



guerra

Pugni e pietre accolgono il convoglio della stampa. I feriti che hanno mezzi e denaro vanno a farsi curare in Pakistan

Segue dalla prima

Tutti più o meno concordano sul fatto che i bombardamenti americani non tocchino il centro cittadino. Ma le periferie sono martellate con meticolosità. L'ultimo shock che deve aver convinto Abdul Hadi a disertare è il proiettile che l'altra notte ha fatto strage nell'amena località di Baghi Pul, una sorta di parco pubblico che aveva il difetto di confinare con una caserma. Lui, l'oramai ex soldato taleban, ha visto i feriti all'ospedale, e ora «ne ha abbastanza della guerra». Forse ha visto anche lui, come noi, il corpo martoriato di quel bambino che un'ambulanza della Edhi stava trasportando in Pakistan per consentirgli quelle cure che in Afghanistan oggi è più che mai difficile prestare.

Passata la frontiera, hai per qualche minuto l'illusione della ricchezza. Percorri una strada fiancheggiata da negozi e bancarelle ricolmi di cipolle, patate, sacchi di farina, spezie: è l'illusione di benessere dei posti di confine e di contrabbando. Proseguì poco oltre ed entri nel regno dell'automobile rubata. I bordi della strada sono tappezzati da cumuli di pneumatici. Vai oltre ancora e sei circondato da migliaia di bidoni e decine di autocisterne. Segno che i divieti di vendere carburante all'Afghanistan sono facilmente aggirabili. Davvero? Non sempre. Lo dimostra il racconto che ascoltiamo dalla bocca di Abdullah, un abitante di Spinboldak che da ben quindici anni fa il camionista. Specializzato nel trasporto di benzina dall'Iran via Herat sino a Kandahar. «L'altra notte - dice - mi trovavo a cinquanta chilometri da Kandahar. Era tardi. Io e gli altri quattro camionisti ci siamo fermati sul ciglio della strada per dormire. D'improvviso dal buio sbuca un mezzo blindato. Ne scendono nove uomini armati. Uno parlava uno stentato Farsi, la lingua persiana molto diffusa in alcune zone dell'Afghanistan. Siete terroristi, ci ha chiesto? Quando abbiamo detto di no, ci ha fatti spostare lontano. Poco dopo è arrivato un elicottero e ha sparato missili sui nostri mezzi. I rottami sono ancora là sulla strada, se volete andate a ve-



Nelle ultime roccaforti Taleban

Bombardamenti e diserzioni avvelenano l'illusione di controllare un angolo di Afghanistan

dere. Sono sicuro che erano comariati per i profughi si trova all'interno di un ampio recinto, sulle cui mura perimetrali si arrampica la folla dei curiosi attratti dall'arrivo di un discreto numero di giornalisti stranieri, a bordo di jeep e fuoristrada di marca giapponese. Dentro, solo due edifici a un piano, uno dei quali incom-

piuto e senza finestre, e un largo spiazzo semi-erboso con qualche albero di pino. Circolano in mezzo alla piccola folla i dignitari taleban del luogo. Ed è il capo della sicurezza provinciale, Mahmood Sayeed Haqqani, un tipo basso e tarchiato, con la barba rossiccia e l'immane turbante avvolto sul capo, a spiegare il senso di

questa inusuale apertura del confine. «Prima non volevamo la stampa, perché sappiamo quanto la nostra gente sia infuriata con gli stranieri a causa dei bombardamenti. Ma stavolta abbiamo pensato fosse meglio lasciarvi venire, così vi rendete conto di persona che siamo sempre noi a controllare queste zone».

Sulla prima parte del suo discorso, concordiamo in pieno. Quanto sia veemente l'odio per gli occidentali lo abbiamo sperimentato direttamente. Attraversare la frontiera significa esporsi a un diluvio di insulti irripetibili, spunti, lanci di pietre. D'improvviso ti trovi circondato da una folla che ti guarda e ride. Dopo un

secondo capisci che non vuole fare la tua conoscenza. Dopo due, sai che non ti sta nemmeno prendendo in giro. Dopo tre, sai che stai diventando un bersaglio. Se ne aspetti un altro ancora, non hai più tempo per difenderti. Neanche l'abitacolo della tua vettura basta a volte a farti da schermo. Ne sanno qualcosa Aliza Rubin e un altro giornalista del "Los Angeles Times", feriti al volto dai sassi che hanno infranto i vetri dell'auto. L'interesse verso l'intruso è intriso di ostilità. Distingue fra i governi e i cittadini è una raffinatezza concettuale estranea di chi vive da un mese e mezzo dal timore che una bomba meno intelligente delle altre gli piova addosso dal cielo.

Ma quando il capo della polizia allude al controllo del territorio, la perplessità è inevitabile. Se siete così saldamente al potere, lasciateci andare a Kandahar, lo pungoliamo. La risposta è molto elusiva e si perde in un elenco di province vicine che nessuno, dice, è riuscito a strappare ai mulah. Nemmeno la montagnosa Urugzan che Hamid Karzai, capo delle forze favorevoli al ritorno dell'ex Re sostiene di tenere saldamente in pugno già da parecchi giorni. «Karzai sta al confine con il Pakistan, e da lì fa un sacco di telefonate con il suo satellite, fingendosi altrove», ironizza Mahmood Sayeed Haqqani. Bene, allora ci parli di Haji Bashir, che si dice abbia preso il potere a Kandahar. «Vuol sapere chi è Bashir? Glielo dico io: è un ottimo musulmano, un nostro amico».

E Haji Naqeebullah, altro presunto padrone della città? «Bugie». L'ultimatum dei capi tribù pashtun affinché cediate il potere, se no sarete attaccati entro sabato? «Bugie messe in giro da pashtun che preferiscono parlare con Washington piuttosto che con noi».

E Omar che un giorno ordina la ritirata sui monti, e l'indomani incita a resistere a oltranza in città? Il capo della polizia, che, inutile dirlo, è anche lui un mulah istruito nelle scuole coraniche, cita in risposta nientemeno che Maometto: «Disse il Profeta che la guerra è una faccenda ingannevole. Un giorno retrocedi, quell'altro torni avanti. E se noi dovremo compiere una ritirata, sarà solo per riconquistare le posizioni temporaneamente perdute». Cala la notte. Muttawakil non si è fatto vivo. Anche la diplomazia e la propaganda, come la guerra, sono faccende ingannevoli.

Gabriel Bertinetto

Poi si allò con il presidente Najubullah, ma nel '92 - quando quest'ultimo cominciò a vacillare - passò dalla parte dei mujaheddin ed entrò persino nel governo di Rabbani. Nel '97, nel nord dell'Afghanistan, controllava una specie di mini-Stato: lo chiamavano il Pasha. È stato lui ad impadronirsi di Mazar, operazione che ha aperto la strada per Kabul.

KABUL

A tenere le redini militari della capitale è un generale tagiko, Mohammed Fahim, l'uomo che ha preso il posto del leggendario Massud, ucciso in un attentato due giorni prima dell'attacco alle Twin Towers. È originario di un piccolo villaggio del Panshir, nell'estremo nord del paese e ha 44 anni. Quando combatteva contro i sovietici era il capo dell'intelligenza di Massud. In seguito fu il comandante della difesa sud di Kabul prima contro Gulbuddin Hekmatyar, signore della guerra pashtun, e poi contro i Taleban. Fu lui infine a organizzare la ritirata da Kabul nel '96. Non ha mai lasciato l'Afghanistan e non parla lingue straniere. Ma da qualche giorno il personaggio più significativo presente a Kabul è il presidente Rabbani, l'unico che anche l'Onu riconosce come tale. È arrivato nella capitale di sorpresa, suscitando l'irritazione nelle capitali della coalizione internazionale antiterrorista. In queste ore sta trattando con l'inviato di Kofi Annan, Francesc Vendrell, le condizioni per la creazione di un governo di coalizione etnica e politica per l'Afghanistan. L'Alleanza del Nord sostiene di non «governare» la città, ma soltanto di assicurarne la sicurezza. Rabbani non dimostra alcuna fretta nel voler condividere il potere che rivendica. Si sente il vero presidente afgano e ritiene di aver ritrovato il seggio che gli fu tolto con la violenza dai Taleban e dai servizi pakistani cinque anni fa.

Nelle foto due soldati delle forze dell'Alleanza del Nord



KANDAHAR

La sorte di Kandahar è sospesa. I Taleban che a tutt'oggi la controllano potrebbero arrendersi: lo stesso mullah Omar aveva proposto nei giorni scorsi la consegna della città in cambio della salvezza dei suoi ultimi difensori. Ma potrebbe anche diventare l'incendio finale di quel regime. È la vera capitale dei Taleban, che a Kabul sono sempre stati ospiti e spesso indesiderati. Questione di etnia: nel sud dominano i pashtun, il gruppo al quale appartengono i Taleban. Il leader che è in marcia verso Kandahar e che dovrebbe ingaggiare lo scontro o il negoziato finale è Hamid Karzai, pashtun originario della zona. Chi lo conosce lo descrive come un uomo di cultura e piuttosto occidentalizzato. Era stato ministro degli Esteri nel governo mujaheddin nel 1992. Poi aveva appoggiato il movimento degli studenti coranici al suo inizio, prima di prenderne le distanze già nel '94: all'epoca denunciò l'infiltrazione di «stranieri», in particolare arabi e pakistani. Ha detto recentemente: «Questi arabi sono in Afghanistan per imparare a sparare. Si esercitano su bersagli viventi, e questi bersagli sono la gente afgana, i nostri bambini e le nostre donne. Vogliamo cacciarli». Due anni fa i Taleban gli uccisero il padre, che era stato deputato al parlamento. Hamid Karzai è in costante contatto con l'ex re Zahir Shah, e lavora con lui per la tenuta della Loya Jirga in prospettiva di una soluzione «monarchica».



KUNDUZ

È l'altro rifugio-trappola dei Taleban. E qui, in particolare, che combattono gli «stranieri»: uzbeki, ceceni, arabi, pakistani al servizio di Osama Bin Laden. E da qui, nel profondo nord, che Al Qaeda contava di espandersi oltre i confini afgani, nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. È qui che si sono consumati nei giorni scorsi i drammi delle esecuzioni di massa

Hamid Karzai è in costante contatto con re Zahir e appoggia in prospettiva una soluzione monarchica

dei Taleban da parte dei miliziani di Bin Laden (150 nella sola giornata di venerdì, e altri cinquanta domenica) e i suicidi dei ceceni. Anche a Kunduz - città antichissima e chiave strategica di conquista già per Alessandro Magno - l'Alleanza del Nord esita a dare l'assalto finale.

JALALABAD

È la prima città afgana che s'incontra venendo da Peshawar, in Pakistan, una volta passato il Khyber Pass. Da quando i Taleban se ne sono andati (ma battono ancora la montagna circostante) è tornato in città Mawlawe Yunus Khalis, vecchio comandante

mujaheddin della lotta contro i sovietici e signore della zona. È un pashtun, come quasi tutti quelli che vivono a ridosso della frontiera. Ha quasi ottant'anni ma è ancora il leader di Hezeb-e-Islami, partito islamico afgano radicale. Se ne andò in esilio in Pakistan già nel 1974, quando iniziò la sua opposizione alle riforme dell'allora presidente Daoud. Negli anni '90 combatté nella zona di Jalalabad contro il regime di Kabul. Anche adesso ha avvertito l'Alleanza del Nord di stare attenta a non metter piede in città. Nonostante i suoi proclami non è lui tuttavia a governare la città. Il personaggio militarmente più influente appare essere per ora il fratello di Abdul Haq, il comandante ucciso a fine ottobre dai Taleban. Le fazioni cittadine si

sono riunite nella «shura», o consiglio, per trovare un accordo che non ha ancora visto la luce. Jalalabad è affollatissima di uomini armati, e una scintilla qualsiasi potrebbe provocare da un momento all'altro scontri intestini. L'Alleanza se ne tiene lontana.

MAZAR-I-SHARIF

È ancora Rashid Dostum il signore di Mazar. Lo era già stato negli anni '90 e non ha lasciato un buon ricordo. Le sue truppe si sono sempre distinte per vessazioni e crudeltà, anche a Kabul a metà degli anni '90. È il leader della comunità uzbek afgana, l'unica che non ha mai governato il paese. Si dice insegua il sogno di diventare il nuovo Tamerlano, che seicento anni fa costruì un impero che andava da Ba-

ghdad fino ai confini con la Cina. Dostum è noto - oltre che per la passione poco musulmana che nutre per il whisky - per la sua propensione a cambiar bandiera. Era stato prima al fianco dei sovietici: a metà degli anni '80 controllava 20 mila uomini nelle province del nord.

Dostum ambisce a diventare un novello Tamerlano e ha una grande propensione a cambiare bandiera

Città per città la mappa dei vecchi e nuovi padroni

I capi e le etnie che si contendono il futuro del Paese asiatico